



Non ci sono terze vie

Individualismo e libertà o collettivismo e servitù

di Carlo Marsonet

Nel linguaggio di tutti i giorni vengono spesso impiegati concetti collettivi alla stregua di entità autonome e separate dagli individui. Società, Stato e classe servono, infatti, per indicare enti complessi che però, giova ricordarlo, di per sé sono inesistenti. Eppure, è ben noto come nel passato vi siano stati innumerevoli pensatori politici – con eco ben forti nella contemporaneità – che usavano tali concetti per definire i veri agenti che muovevano i fili della storia del mondo umano.

Fra i tanti (e senza alcuna pretesa di esaustività), Henry de Saint-Simon (1760-1825), Auguste Comte (1798-1857) e Karl Marx (1818-1883) possono essere considerati fra i capostipiti di una metodologia di lettura della realtà su basi olistico-collettivistiche. Secondo una tale impostazione, gli individui non sarebbero concepibili in quanto soggetti 'agenti', bensì solamente come oggetti 'agiti'. Il motore della storia, allora, va ricercato nel progresso scientifico, industriale oppure nelle relazioni che s'instaurano nella sfera economica. Secondo Marx, gli individui in quanto esseri autonomi sono pure finzioni: essi non sono altro che la «personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classe». Determinante, si perdoni la voluta ripetizione, è qui il ricorrente uso del termine «determinato». Quando infatti tutto risulta stabilito e fissato aprioristicamente, nullo è

lo spazio per l'azione dell'individuo. La libertà non è che il prodotto, per riprendere ancora il pensatore di Treviri, di «falsa coscienza»: è mera illusione, poiché maschera rapporti di oppressione che vanno sovvertiti mediante la rivoluzione dell'esistente.

Se così stessero le cose, che fine farebbero l'individuo e il suo libero arbitrio? Sarebbe il paradiso del collettivismo totalitario. Per fortuna però, come notano Raffaele De Mucci e Simona Falocco nel loro volume "Individualismo e collettivo. Introduzione alle teorie sociologiche" (Rubbettino, 2023), vi è anche chi ha insistito sul fatto che il mondo – individualistico, pluralistico e dunque aperto – è irriducibile alla reificazione dei concetti collettivi. Come sosteneva uno dei grandi maestri dell'"individualismo metodologico", Karl Popper (1902-1994), «uno dei peggiori sbagli è credere che una cosa astratta sia concreta: si tratta della peggiore ideologia». Ciò significherebbe, infatti, deprivare l'individuo della propria essenza, ovvero dell'esercizio della propria libertà. Imbrigliare la complessità umana in spiegazioni meccanicistiche e collettivistiche impedisce di comprendere, sulla scorta di Carl Menger (1840-1921), che la maggior parte delle istituzioni sociali non originano che da processi spontanei, evolvuzionistici e 'organici'. L'approccio razional-costruttivistico, dirà in seguito Friedrich von Hayek (1899-1992), non è che una scorciatoia usata dalla mente ingenua per conculcare gli individui e ingabbiare la propria capacità di crescita. A detrimento di tutti.

